Giuseppe Rossi

Appunti per una discografia

La discografia di *Simon Boccanegra* si apre con due edizioni riprese al Metropolitan di New York a distanza di undici anni l'una dall'altra. Tuttora emozionante è quella diretta da Ettore Panizza nel 1939 che segnò la prima esecuzione dell'opera nel teatro americano. Il fascino di questo cimelio poggia però soprattutto su una compagnia di canto che riunisce alcuni dei maggiori cantanti dell'epoca e consegna immagini potentissime dei personaggi principali: il nobile e vigoroso Simone di Tibbett e il Fiesco imponente di Pinza, il luminoso Gabriele di Martinelli e la trepidante Maria della Rethberg, senza contare, nel ruolo di Paolo, la presenza di un giovane e già magnifico Leonard Warren, debuttante al Met. Lo ritroviamo undici anni dopo come splendido protagonista nell'edizione diretta da Fritz Stiedry insieme a una compagnia che almeno in parte rinnova il miracolo della precedente. In termini di pura vocalità la prova di Warren può essere discussa per il timbro secco e granuloso, ma la tecnica smaliziata, la tornitura espressiva del fraseggio e le formidabili doti di intuizione psicologica ne fanno uno dei massimi interpreti del Doge verdiano. Accanto a tanta varietà di sfumature passa in secondo piano il Fiesco pur vocalmente importante di Székely, mentre non sfugge la tormentata sottigliezza conferita da Valdengo al personaggio di Paolo. Astrid Varnay tradisce nella fissità di certi suoni e nell'angolosità del fraseggio la maggiore confidenza con Wagner e con Strauss, ma la sua Maria dal colore brunito e dalla insolita grinta drammatica resta interessantissima. Né si può dimenticare il canto slanciato e la freschezza vocale del Gabriele del giovane Richard Tucker. Quanto a Stiedry, pur assicurando una buona flessibilità alla parte orchestrale e un rapporto impeccabile con le voci, non sembra evidenziare una visione personale e nell'insieme fa rimpiangere l'immediatezza di Panizza. Queste registrazioni americane furono messe in commercio solo dagli anni Settanta. La prima edizione pubblicata in disco fu invece quella Cetra del 1951 ricavata da una delle esecuzioni realizzate dalla Rai per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della morte di Ver-

di. Vi spicca per incisività di accento ed esemplare misura stilistica il Gabriele di Carlo Bergonzi, superato solo da quello realizzato dallo stesso cantante con Mitropoulos. Gli altri, chi più chi meno, si muovono all'interno di una visione e di un gusto inesorabilmente datati. Corretta ma poco significativa è la direzione di Molinari Pradelli, che scandisce con piglio serrato l'evolversi dell'azione senza approfondirne i singoli momenti. Simone non si addice alla voce monocorde di Paolo Silveri, o forse dopo apporti tanto più sottili il personaggio ci appare troppo più complesso di quanto poteva sembrare all'epoca. Ottime intenzioni dimostra invece Mario Petri nell'accostarsi a Fiesco, purtroppo senza disporre dei mezzi necessari per realizzarle. Antonietta Stella è una Maria dalla voce fresca e piacevole ma poco personale e Walter Monachesi tratteggia a fosche tinte il personaggio di Paolo.

Nel 1977 la Deutsche Grammophon fissa finalmente in disco la superba produzione scaligera diretta da Claudio Abbado che ha segnato in tutto il mondo la definitiva riscossa dell'opera. Ciò che maggiormente colpisce in tutti i casi è l'unità di una concezione musicale e drammatica capace di riscoprire l'autonoma cifra espressiva di Simon Boccanegra, quella tinta particolare che la rende diversa da ogni altra opera verdiana. Anche Abbado punta a valorizzare la modernità della seconda versione ma invece di incentrarla come Mitropoulos in una magniloquenza prossima a *Otello,* indica una strada del tutto nuova nelle attenzioni analitiche ai molti raffinati dettagli della partitura, nel gioco delle sfumature, nel colore cinereo dell'orchestra che avvolge il dramma di una delicata e struggente malinconia. Grandeggiano alcuni momenti indimenticabili che restano tra i vertici della storia dell'interpretazione verdiana, la patina tenebrosa e onirica del prologo contrapposta al lucente scorcio naturalistico dell'inizio del primo atto, lo sbalzo epico ma anche tesissimo e tagliente della Scena del Consiglio e l'intero terzo atto che staglia la figura solitaria del Doge contro i profumi e le luci soffuse dello sfondo marino. Accanto a questa variegata prospettiva orchestrale che non tralascia alcun aspetto della grandezza dell'opera è ammirevole il lavoro svolto sui cantanti. Cappuccilli è un grandissimo Simone, fiero e scultoreo ma all'occorrenza anche tenero e paterno che finalmente riesce a piegare la sua generosa vocalità alla ricerca di inflessioni e sfumature sconosciute alle precedenti prove. Ghiaurov sfoggia un timbro lussuoso e una acuta intelligenza di interprete nell'implacabile fermezza vendicativa

dei primi atti come nel doloroso perdono del finale. Mirella Freni conferisce inizialmente candore e freschezza fanciullesca al personaggio di Maria facendolo poco a poco crescere di spessore drammatico e José Carreras impersona un Gabriele di splendido smalto vocale nello slancio dell'accento come nelle suggestive effusioni liriche. Una menzione a parte merita poi José van Dam che per la prima volta rivela la reale statura tragica di Paolo Albiani, alla quale Verdi teneva tanto.

Tra le testimonianze di Abbado con i complessi scaligeri si colloca la prima ripresa moderna della versione del '57, come si è detto eseguita in forma di concerto a Londra. L'interesse è naturalmente tutto incentrato sulle molte differenze e soprattutto su un Finale del primo atto certo lontano dalla potenza della futura Scena del Consiglio, ma indubbiamente una tappa importante per l'evoluzione del teatro Verdi con le sue suggestioni da Grand-Opéra. L'assenza del monologo e dell'invettiva presenti nel finale riscritto da Boito permettono in questa prima versione l'impiego di un protagonista dalla vocalità meno slanciata e drammatica, che di fatto trova in Sesto Bruscantini un interprete intelligente e convincente.

Ben altro rilievo assume la testimonianza interpretativa di Sir Georg Solti documentata da due diverse edizioni, una registrata Milano nel 1988 e l'altra in un video filmato al Covent Garden nel 1991. Spiccano in entrambe la formidabile bravura tecnica del direttore, la sua capacità di analisi, il fasto sonoro e lo slancio drammatico che riesce ad assicurare ad alcuni grandi momenti. Nemmeno Solti è riuscito però a uguagliare, sia pure in una prospettiva diversa, l'unità poetica dell'esecuzione di Abbado. La cura dei particolari, per esempio, sembra distoglierlo dalla ricerca della necessaria continuità narrativa e non mancano zone contrassegnate da vistosi cali di tensione, soprattutto quando lo stile dell'opera guarda maggiormente al passato. Comune alle due compagnie è la presenza di una Kiri Te Kanawa un po' affaticata e tutto sommato estranea per dizione e fraseggio al più autentico stile verdiano. Nell'incisione in compact grandeggia Leo Nucci, che con questo Simone di sofferta umanità ha realizzato uno dei personaggi più intensi della sua carriera.